

The socialists in Rome “open city” between armed resistance and trade union revival

I socialisti a Roma “città aperta” fra resistenza armata e rinascita sindacale

Pietro Neglie

Abstract

The essay reconsiders the role of the socialists in the Resistance in Rome, showing that it was by no means marginal. During the Nazi occupation, in conditions of grave danger, the socialist Bruno Buozzi, secretary of the General Confederation of Labor when Fascism took power, entered into delicate negotiations to reconstitute the union, committing himself so that it was unitary and therefore included communists, socialists and Christian Democrats. In Rome occupied by the Nazis, every form of disobedience acquired the characteristics of an opposition, a real resistance which, among other things, was organized by the military apparatuses of the Socialist and Communist parties. Sabotage and disturbance actions were organized daily to make life impossible for the enemy, who reacted with tremendous reprisals. Immediately after the arrival of the Allies in Rome, the union was reconstituted but the agreement was backdated in homage to Buozzi, murdered by nazis.

Il saggio riconsidera il ruolo dei socialisti nella Resistenza a Roma, mostrando come non fosse affatto marginale. Durante l'occupazione nazista, in condizioni di grave pericolo, il socialista Bruno Buozzi, segretario della Confederazione Generale del Lavoro quando prese il potere il fascismo, avviò delicate trattative per ricostituire il sindacato, impegnandosi affinché rimanesse unitario e quindi includesse comunisti, socialisti e democristiani. Nella Roma occupata dai nazisti, ogni forma di disobbedienza acquisì i caratteri di un'opposizione, di una vera e propria resistenza che, tra l'altro, era organizzata dagli apparati militari dei partiti socialista e comunista. Giornalmente venivano organizzate azioni di sabotaggio e di disturbo per rendere la vita impossibile al nemico, che reagiva con tremende rappresaglie. Subito dopo l'arrivo degli Alleati a Roma, il sindacato fu ricostituito ma l'accordo fu retrodatato in omaggio a Buozzi, assassinato dai nazisti.

Keywords

Labour's General Confederation (CGdL), Bruno Buozzi, Socialists, Resistance, Rome, Fascism
Confederazione Generale del Lavoro, Bruno Buozzi, Socialisti, Resistenza, Roma, Fascismo

Introduzione

L'entrata in guerra dell'Italia, del tutto impreparata, rappresentò l'inizio dello sgretolamento del Regime. Durante gli anni del conflitto erano emerse con virulenza le sue contraddizioni ma se l'andamento delle operazioni avesse dato risultati diversi, il collasso non avrebbe assunto la velocità e la radicalità che investirono non solo il regime ma lo Stato-apparato nel suo insieme. Una spallata poderosa, ai fini dell'esito del conflitto, arrivò dalla vittoria dell'Unione Sovietica sui nazisti nella battaglia di Stalingrado, nel febbraio del 1943. La sconfitta delle forze dell'Asse anche in Africa settentrionale determinò poi lo sbarco alleato sul territorio italiano: dopo violenti bombardamenti iniziati nel maggio '43 contro l'isola di Pantelleria (Santoni 1989), quindi le Pelagie, gli alleati diedero inizio all' "Operazione Husky" (Atkinson 2008), conquistarono le isole e da lì si proiettarono sulla Sicilia, occupandola il 9 luglio. La stanchezza della popolazione, la disaffezione dei militari, il riposizionamento della borghesia italiana, la volontà del Re di mettere la parola fine ad una coesistenza fonte per lui di diversi motivi di malumore trasformatosi in ostilità verso il duce, il venir meno del sostegno della Chiesa avevano preparato la base, il clima per il crollo del regime che lo sbarco degli alleati determinò in pochi giorni. Il Gran Consiglio si riunì la sera del 24 luglio, si votò un ordine del giorno che restituiva al Re il comando delle forze armate e le prerogative costituzionali. L'implicita sfiducia a Mussolini, con la quale si pensava di salvare il fascismo sacrificandone l'inventore, portò al suo arresto e alla subitanea caduta del regime. Il Maresciallo Badoglio, non certo un democratico a tutto tondo e non compromesso col fascismo, fu incaricato di formare il governo cercando di contenere al minimo gli scossoni e le reazioni, adottando un principio di continuità in netto contrasto con i desiderata del fronte antifascista che si andava costituendo con il rientro degli oppositori esiliati. Subito si costituì anche un comitato interpartitico sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi.

Il 26 luglio Badoglio instaurò lo stato d'assedio e proibì ogni manifestazione e il 27 il Re designò il nuovo governo all'insegna della continuità: sedici ministri di cui sei militari, tre ex direttori dei ministeri delle Finanze, di Grazia e Giustizia e dei Lavori pubblici, i responsabili della Banca d'Italia, quindi Senatori e Ambasciatori. Nessun uomo nuovo, quindi, nessuno che rappresentasse anche solo simbolicamente la volontà di rottura con il passato. Infatti il disegno aveva un chiaro intento normalizzatore all'insegna della continuità, puntando a impedire qualsiasi azione antimonarchica e/o mobilitazione sociale a sfondo "sovversivo", nonché a evitare una Costituente lasciando le strutture conservatrici a presidio di tale disegno. Al momento il vero problema era rompere l'alleanza con la Germania, una richiesta perorata con forza dai partiti antifascisti subito ricostituiti. Era una decisione che il Re ed il capo del governo sapevano di dover assumere, anche in funzione del loro progetto politico che riscontrava l'interesse e l'adesione del

Premier inglese, Winston Churchill. Questi, già nel 1941 aveva pensato di tirare l'Italia fuori dal conflitto con una pace separata organizzando una resistenza all'interno con "una Legione Garibaldi composta da volontari presi fra i prigionieri italiani catturati in Africa" (Piffer 2010; Neglie 2017: 9; Corvo 1995: 174-183; Aga Rossi 1988: 33).¹ Il progetto venne meno con l'operazione "Barbarossa", cioè l'invasione dell'Urss che spostò ingenti truppe tedesche sul fronte orientale alleggerendo la pressione sulla Gran Bretagna, la quale aveva sopportato e resistito da sola alla "massa d'urto" delle truppe naziste.

Quello stesso 26 luglio, il governo adottò le delibere con le quali si confermava la volontà di agire sulla forma senza intaccare la sostanza del regime; non a caso il Re Vittorio Emanuele III aveva detto che anche se si fosse liberato del duce non sarebbe stato possibile abbattere il fascismo, bensì modificarlo gradualmente, toccando quegli aspetti che si erano manifestati dannosi per il Paese. Così il capo del governo dispose lo scioglimento del partito fascista e del sindacato, l'abolizione del saluto romano, del tribunale speciale per la difesa dello Stato, dell'Istituto di cultura fascista e fu dichiarata decaduta la Carta del lavoro. Queste misure costarono a Badoglio l'accusa di "eccessi antifascisti" mossagli dal Re quando, in realtà, si trattava di misure di facciata con le quali rabbonire il fronte interpartitico appena costituito. I leader politici antifascisti vivevano in una condizione ambigua e precaria, con il rischio di essere arrestati e una limitata libertà di movimento mentre Badoglio temporeggiava su tutto, tranne che sulla fermezza con cui tenere a bada le masse ed ogni manifestazione sia di giubilo per la caduta del fascismo, sia di rivendicazioni sociali ed economiche.

Il 27 luglio il capo della Polizia Carmine Senise, reintegrato nel ruolo da Badoglio dopo che Mussolini lo aveva sollevato in seguito agli scioperi del marzo, scriveva ai prefetti di far rispettare le ordinanze militari anche con l'uso delle armi. Inoltre metteva in guardia dall'azione dei comunisti verso i militari, invitati a fare causa comune con le masse e non sparare sul popolo. Il Generale Roatta interpretò al meglio queste direttive attraverso una celebre circolare con la quale diede istruzioni che portarono a scontri di piazza con 93 morti, oltre 500 feriti e 2276 arresti (Bermani 2003: 299).² Egli scrisse:

...poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine... muovendo contro gruppi

¹ Già nell'inverno del 1941 furono elaborati da parte dei servizi segreti americani (sezione italiana del SIO), i piani per far incontrare Earl Brennan, funzionario del Dipartimento di Stato, e David Bruce, capo della sezione Secret Intelligence (SI) del Coordinator of Information (COI), con il Principe ereditario Umberto di Savoia per convincerlo a far uscire l'Italia dalla guerra. Il piano non andò in porto perché il Principe era ritenuto troppo debole, così si avviò un vasto programma – e siamo nel luglio 1942 – per entrare in contatto con le organizzazioni antifasciste, con le organizzazioni italo-americane di lavoratori, reclutare personale, addestrarlo nei centri di formazione dell'OSS (Corvo 1995).

² I dati di Bermani non coincidono con quelli riportati da Rizzato; secondo il primo si ebbero 85 morti, 308 feriti e 1475 arrestati nel periodo di tempo 26-30 luglio. Forse la differenza risiede proprio dall'arco temporale preso in esame.

di individui che perturbino ordine o non si attengano prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento e si faccia fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche.³

La repressione continuava quasi che il nemico fosse diventato il popolo italiano, che invocava pane e pace. Il 28 i soldati spararono sulla folla a Bari (17 morti e 36 feriti) e Reggio Emilia (9 morti e 30 feriti), cui si aggiunsero condanne esemplari dei tribunali che processarono i 1200 arrestati.

Intanto i bombardamenti al nord per pressare l'Italia a siglare l'armistizio si intensificavano e la liberazione dei detenuti politici ritardava. Il quotidiano *Stampa Sera* del 26 e 27 luglio pubblicò un appello dei partiti antifascisti che chiedevano la pace e per questo fu subito sequestrato. Grazie alla minaccia di uno sciopero generale agitata da Buozzi, Roveda e Grandi, la situazione si sbloccò, iniziarono ad uscire i politici ma non tutti; parecchi restarono detenuti e subito dopo l'occupazione nazista furono deportati in Germania (Di Nolfo e Serra 2010).

Innegabile il contraccolpo psicologico sulle masse lavoratrici e sul composito fronte antifascista, che anche solo nella forma di un "sentimento" si allargava a macchia d'olio in Italia, dove al nord continuavano i bombardamenti per fiaccare il paese e le opposizioni iniziavano a far sentire la propria voce chiedendo pane, pace e libertà. Oltre alle richieste di adeguamenti retributivi, indennità di sfollamento e tessere alimentari, le mobilitazioni e gli scioperi – caso unico nell'Europa sconvolta dalla guerra – invocavano la fine del fascismo e della guerra (Soave 1976: 135-165).

Era ormai chiaro che il composito fronte antifascista aveva una sola opzione: la lotta armata sostenuta dall'esterno. Un problema non di poco conto, almeno agli inizi, era rappresentato dalla frattura perdurante fra socialisti e comunisti seguita alla firma del Patto Ribbentrop-Molotov. Se i comunisti erano rimasti fedeli alla linea unitaria dei Fronti popolari per ricucire lo strappo, i socialisti non avevano superato il problema e potremmo dire che lo stigma verso i comunisti era ancora vivo ed operante. Non per Bruno Buozzi,⁴ il quale sia per intima convinzione, sia per il ricordo delle lotte passate, unito al ritrovarsi in un ambiente "familiare", la grande famiglia del sindacato di sinistra, aveva consolidato il suo spirito unitario. Infatti, dopo lo smantellamento, i sindacati fascisti furono commissariati e l'incarico di Commissario fu affidato proprio a Buozzi, che fino all'autoscioglimento della CGdL ne era stato il segretario generale (Forbice 1994). Egli si consultò con Nenni e Pertini, dicendosi disposto ad assumere

³ Citato in Rizzato (1979: 16). Il 27 luglio veniva proclamato lo stato di guerra e sempre lo stesso giorno veniva diffuso dal comando supremo, diretta ai comandi periferici la famigerata circolare "Roatta".

⁴ Segretario della CGdL dal dicembre 1925, deputato socialista dal 1919 al 1926.

l'incarico, ma pose come pregiudiziale la presenza anche dei comunisti e allo stesso tempo volle nella confederazione anche i cattolici. Il comunista Roveda⁵ ed il cattolico Quarello⁶ furono così nominati vicecommissari, Grandi⁷ alla federazione agricoltura e Di Vittorio⁸ ai braccianti. Nonostante la ferma contrarietà, il Partito d'Azione alla fine aderì solo per non rompere il fronte antifascista appena nato, mentre l'antifascismo reagì negativamente alla nomina di Buozzi. Il Re e Badoglio si consideravano ancora non affidabili, ambigui verso il fascismo, vaghi ed equivoci in relazione all'armistizio ed ai rapporti con la Germania, un socialista non poteva collaborare.

Si mossero così i primi passi verso il sindacato unitario, sul quale tendenzialmente convergevano anche i cattolici, ma al momento con diverse riserve e distinguo (Saba 1994). D'altra parte non si poteva cancellare con un colpo di spugna il fatto che i cattolici avevano goduto di un miglior trattamento da parte del regime e molti di loro erano già alle prese con il grave dilemma che necessitava di una soluzione, ossia l'esser stati cattolici e fascisti (Pecorari 1979; Malgeri 1994; Miccoli 2003). Coloro che non avevano abbracciato il regime ora erano impegnati nella costruzione della transizione, e pur ritenendo di enorme importanza il problema del sindacato e dell'unità del mondo del lavoro, diedero la precedenza alla costruzione dell'unità antifascista. I primi incontri tra Buozzi e Grandi servirono per compiere dei passi avanti ma si deve ai sentimenti unitari che animavano ed informavano l'azione del leader socialista il coinvolgimento pieno, da subito, anche dei cattolici.

Naturale però che in questo contesto i rapporti fra comunisti e socialisti si configurassero da sé come privilegiati. Un ruolo importante a tal fine lo ebbe *L'Unità* clandestina che dava indicazioni per l'organizzazione delle lotte senza volerle ascrivere solo al Pci, anzi, questo cercava di coinvolgere altre forze ed allargare il più possibile un fronte di lotta che era solo agli inizi. Le indicazioni erano chiare:

conoscere bene le rivendicazioni più sentite dagli operai, agitare queste rivendicazioni sino a quando gli operai siano convinti della loro giustezza e quindi siano disposti a lottare per esse, far nominare dagli operai dei rappresentanti di loro fiducia, che assicurino la direzione dell'agitazione dal suo sorgere sino alla sua conclusione vittoriosa (Turone 1992).

⁵ Giovanni Roveda, fra i fondatori del Pci, sindacalista, primo sindaco di Torino dopo la liberazione.

⁶ Gioacchino Quarello, politico del Partito popolare, deputato dal 1946 al 1958.

⁷ Achille Grandi fu tra i fondatori della cattolica Confederazione italiana del lavoro e poi della Cgil unitaria.

⁸ Fra i più importanti sindacalisti del dopoguerra, dopo l'esperienza nel sindacalismo rivoluzionario aderì al Pci, del quale diventò dirigente di primo piano. Cofondatore della CGIL ne fu il segretario generale dalla ricostituzione alla sua morte, nel 1957.

Da acuto osservatore e protagonista, Nenni rilevava con un malcelato disappunto “un risveglio dei vecchi partiti, i quali aspettano tuttavia che la guerra risolva da sé i problemi che soltanto l’iniziativa popolare è in grado di risolvere” (Nenni 1995). Certo non si riferiva ai partiti socialista e comunista, che desiderava assumessero un atteggiamento più severo di chiusura verso la monarchia, specie dopo la disastrosa gestione dell’armistizio e la fuga da Roma, che farà del partito socialista il più radicale oppositore del Re fino alla “svolta di Salerno”. Proprio per non legittimare nemmeno indirettamente la monarchia, Nenni era contrario all’accettazione da parte di Buozzi che a sua volta per mostrare di non voler fare sconti alla Casa Reale ed al governo Badoglio, insieme ai membri del Consiglio Nazionale delle opposizioni prospettò l’eventualità del ricorso alle armi in caso di attacco nazista sollecitando il capo del governo, insieme a comunisti ed azionisti, a concludere l’armistizio per evitare altri lutti al Paese.

Su come operare in una situazione così difficile sorsero però divergenze non di poco conto fra Roma e Milano. Al nord, forti dell’entusiasmo generato dalla caduta del regime ma soprattutto dagli scioperi, si puntava ad aumentare la pressione con azioni di tipo insurrezionale quali altri scioperi, manifestazioni e una mobilitazione costante con cui costringere il governo all’armistizio. A Roma invece prevalse una linea più moderata, sebbene si condividesse la sfiducia dei “milanesi” verso il governo e la sua capacità di risolvere la crisi. L’ex leader della CGdL convocò una riunione di sindacalisti

con due obiettivi: il primo, un passo verso Badoglio per prospettargli la necessità di dar vita ad un governo veramente rappresentativo e democratico, e al contempo scindere la (nostra) responsabilità dagli atti politici del governo nominato da Vittorio Emanuele III. Il secondo, e fu questo il fatto più importante per gli sviluppi futuri, costituire un comitato che coordinasse unitariamente l’azione dei commissari (Lizzadri 1965).

Per avere più forza all’interno del comitato, i socialisti non potevano restare divisi fra tante anime, perpetuando una consuetudine scissionista che accompagnava tutta la storia del socialismo italiano. Occorreva riunire le forze anche per dare maggiore coerenza alle decisioni assunte ma soprattutto dar loro la forza che derivava dal consenso dei socialisti nel loro insieme. Pertanto in modo certo affrettato, ma i tempi erano dettati dall’emergenza, il 22 agosto in casa di Lizzadri i rappresentanti di Psi, Mup, Upi diedero vita al partito socialista di unità proletaria (Psiup). E mentre i socialisti si univano «tra i comunisti romani la separazione si accentuò» (Corvisieri 2005: 42). Pochissimi giorni dopo, il 2 settembre Buozzi e Mazzini firmarono un accordo con il quale si ripristinavano le Commissioni Interne, abolite dal fascismo (Maglie 2021: 232), che ora potevano essere elette da tutti i lavoratori e non soltanto dagli iscritti. Le Commissioni formarono la prima struttura aziendale di nuclei antifascisti che

al nord organizzarono gli scioperi, anche se lì non servì tale investitura ufficiale per organizzarli.

Intanto l'esercito tedesco stava mettendo in atto l'operazione *Valkiria*, cioè la pre-disposizione delle truppe in modo da controllare l'intera penisola, mentre all'insaputa del Paese il capo del governo, Badoglio, aveva avviato trattative segrete con gli alleati per siglare l'armistizio, firmato a Cassibile, in Sicilia il 3 settembre (Di Nolfo e Serra 2010).⁹ Il giorno 8 settembre 1943 ne fu data notizia con un celeberrimo comunicato radio, un vero capolavoro di ambiguità che produsse il disfacimento dell'Esercito, lasciato senza ordini nel momento più grave vissuto fino allora dal Paese, mentre il Re con il suo seguito, il capo del governo con i suoi ministri e i più alti rappresentanti dello Stato fuggivano verso il sud.

Il Re preferì abbandonare Roma piuttosto che difenderla, convinto che i tedeschi sarebbero stati cacciati presto, mentre l'inedito organismo di difesa composto da civili antifascisti e militari sarebbe stato la base per una nuova forma di governo popolare a carattere democratico (Di Nolfo e Serra 2010:53).¹⁰

I tedeschi catturarono 600 mila soldati italiani che in maggioranza furono spediti nei campi d'internamento in Germania.

La Resistenza a Roma “Città aperta”

“Il primo colpo di moschetto contro i tedeschi fu sparato verso la mezzanotte dell'8 settembre a Roma, nella zona dell'EUR (...). La difesa della Capitale e la Resistenza armata cominciavano per iniziativa di un gruppo di giovani ufficiali” (Corvisieri 2005: 37). Il programma normalizzatore di Badoglio e della Corona era naufragato: iniziava la Resistenza.

I tedeschi attaccarono e a sostenere l'urto furono i Granatieri di Sardegna che in poche ore vennero affiancati da studenti, operai, intellettuali in una battaglia che si protrasse fino alle ore 12 del 10 settembre alla Magliana, Cecchignola, Ostiense. Gruppi di antifascisti e militanti di “Bandiera Rossa”, in particolare della Banda del Quadraro, impegnarono i tedeschi al Colosseo, alla Stazione Termini e sulla via Tuscolana che

⁹ Gli armistizi furono due, uno breve ed uno lungo; quest'ultimo fu reso noto agli italiani solo all'ultimo perché conteneva norme di una durezza inaudita che ci autorizza a definirlo un diktat. La richiesta (imposizione) di resa incondizionata ci mise sullo stesso piano della Germania, come se la Resistenza, l'opposizione al fascismo e al nazismo di una parte rilevante del Paese non avesse avuto alcun valore, né pratico, materiale, né morale.

¹⁰ Citato in Neglie (2017: 14).

porta in direzione dei Castelli, verso Frascati, dov'era la sede del Comando Germanico. La banda "Pepe" invece riuscì a bloccare per quasi dodici ore nuclei di paracadutisti. Mentre si combatteva usciva il primo numero de *Il Lavoro Italiano* di cui Buozzi era stato nominato "presidente".

Nelle borgate la Resistenza fu iniziata da persone del popolo, non militanti con esperienza politica, a differenza del centro dove essa presentava le caratteristiche di un'azione a livello di avanguardie. Le borgate erano dei veri e propri ghetti dove con la sua politica urbanistica e sociale il duce aveva "deportato" i ceti popolari prima residenti nel centro storico, sventrato da lavori di riqualificazione. Quei soggetti non si dovevano vedere più nel centro, che invece doveva essere una sorta di specchio dell'Italia fascista: quartieri borghesi, "rispettabili", dove non era presente nessuna forma e nessun sentimento di ostilità verso il regime. Le borgate venivano costruite lontane dalla città, da cui la separavano ampie distese di campagna selvatica e la domenica i mezzi pubblici erano aboliti in modo che "i pezzenti" non invadessero le vie del centro cittadino. In tali quartieri-ghetto vivevano in condizioni disagiate, incivili, ceti popolari che a causa della loro condizione economica, della loro storia personale, del tradizionale – magari anche solo sentimentale – attaccamento agli ideali egualitari e forti di una sorta di ribellismo naturale che quella vita grama alimentava, erano i bastioni dell'antifascismo subito attivo. A latere dell'organizzazione militare si erano formate delle bande divise per categorie professionali: i postelegrafonici, i ferrovieri, i vigili del fuoco, che dipendevano direttamente dall'Esecutivo.

Fatto peculiare della resistenza romana fu la rivalità e le aspre polemiche fra il Movimento Comunista d'Italia (normalmente chiamato con il nome del loro giornale *Bandiera Rossa*) e il Pci. Questo movimento trovava più assonanza con quel segmento socialista segnato da radicalismo ed intransigenza, avverso al compromesso. Tuttavia dopo l'8 settembre il quadro a Roma era desolante: dichiarata "Città aperta" soffriva delle restrizioni sui consumi, la fame, le azioni partigiane con le conseguenti rappresaglie, la presenza di spie, disperati disposti a tutto. Combattere in città era più difficile e più pericoloso che in montagna, dove l'identificazione del nemico era più semplice. In città, al contrario, il nemico era ovunque come spia, infiltrato, traditore, fascista rimasto fedele ai suoi ideali, mercenario al soldo degli occupanti. Qualsiasi cosa poteva attirare l'attenzione e far scattare la denuncia anonima. Nelle borgate poi la situazione era davvero esplosiva a causa della fame, dei gravi disagi provocati dalla fornitura a singhiozzo di gas sostituito con carbone spesso bagnato, dalla paralisi dei trasporti. I fortini militari abbandonati erano presi d'assalto per rubare stoffe, divise, cibo, armi e munizioni da usare o da rivendere al mercato nero. La corrispondenza privata era vietata, i telefoni messi sotto controllo (Corvisieri 2005: 64). È fuori discussione che la Resistenza a Roma ebbe dimensioni e forme differenti da quelle assunte nella

Repubblica Sociale sotto il tallone nazista, ma è altrettanto vero che non è possibile ricondurla – e ridurla – all’attentato di via Rasella. L’immagine dominante, che si è affermata perché in parte rispecchiava la realtà, è quella di una città sorniona, pronta ad adeguarsi a qualsiasi situazione, addestrata in questo da secoli di storia di dominazioni. Una città abituata a convivere con il “padrone” di turno, che cerca e trova nelle pieghe della quotidianità un motivo per “tirare avanti”, adeguarsi, aspettare che passi. Ma, appunto, si tratta di mezza verità, perché l’altra era rappresentata da un orgoglioso senso di appartenenza alla propria città ed al proprio paese ed una profonda avversione contro la figura del nemico invasore ma, soprattutto, contro “il tedesco” contro i quali il sentimento popolare era di radicale avversione. Un sentimento penetrato a fondo nella coscienza popolare che persino i bambini avevano interiorizzato e manifestavano con azioni di disturbo. A questa riconsiderazione della Resistenza romana occorre aggiungere anche un’altra confutazione, e cioè che il ruolo dei socialisti nella Resistenza fu marginale, quasi assente. Anche in questo caso se non si può negare la centralità delle Brigate Garibaldi, a fronte delle quali nell’Italia occupata l’azione delle Matteotti fu in realtà trascurabile, a Roma i socialisti furono protagonisti. Sabotaggi erano all’ordine del giorno, così le imboscate, le incursioni stile “mordi e fuggi”; uno stillicidio che se non arrecava danni importanti coglieva il risultato di creare un clima di insicurezza nell’invasore, una sensazione di precarietà e allo stesso tempo ricompattava il fronte antifascista, soggetto all’azione repressiva degli occupanti e dei fascisti. Non si tratta certamente di riportare qui minuziosamente le azioni della Resistenza, ma per confutare l’idea che a Roma in realtà non ci fu se non in forme limitatissime occorre riferire di qualcuna delle azioni, utili per comprendere sia la strategia sia le relazioni fra le varie componenti che configuravano una situazione molto diversa dal nord, dal “modello” Milano.¹¹

Roma era uno snodo ferroviario importante, il bombardamento sofferto dalla città da parte alleata colpì il quartier di San Lorenzo perché lì c’era lo scalo merci. L’azione iniziata dagli alleati fu proseguita dalla Resistenza, che prese di mira ripetutamente gli scali ferroviari: stazione Tuscolana, Prenestina, Casilina, il deposito di San Lorenzo. Allo scalo di Tor Sapienza riuscirono addirittura a danneggiare 40 carri armati.

A Settebagni fu assalito lo scalo ferroviario, i treni fermi sui binari, pieni di viveri, svaligiati e la refurtiva distribuita alla popolazione affamata. Anche i fortini furono presi di mira, come abbiamo già accennato. Spesso gli assalitori la fecero franca giocando sull’effetto sorpresa ed approfittando del fatto che erano stati abbandonati; ma il 22 ottobre al forte Tiburtino, dove c’erano molte armi che i partigiani volevano trafugare, i tedeschi – avvertiti per tempo grazie ad una delazione – catturarono 22 persone,

¹¹ Una ricostruzione più dettagliata la si può trovare in (Conti 2016: 163-259).

delle quali solo tre riuscirono a fuggire, gli altri furono fucilati e gettati in una fossa. Trovati dopo la Liberazione, furono onorati per il sacrificio compiuto (Conti 2016: 67). Contemporaneamente si riorganizzavano i partiti, si tesseva la tela delle alleanze e si cercava di dare nuova forma al sindacato appena commissariato.

Nel frattempo era nata la Repubblica Sociale (Rsi) e contrariamente alle attese popolari di una rapida conclusione del conflitto, stava per iniziare la stagione più cupa e dolorosa cui l'Italia fu soggetta. Appena insediato, il governo di Salò dichiarò decaduti i Commissari dei sindacati da poco nominati, ma a loro volta costoro dichiararono illegale il provvedimento e minacciarono i neoeletti commissari di pagare di persona per gli atti compiuti (Turone 1992: 32). Il 23 settembre Buozzi firmò per primo un documento in cui si dichiarava illegittima sia la revoca dei Commissari sia la nomina dei nuovi, quindi si invitarono “i lavoratori ad intensificare la loro attività per la riscossa nazionale contro il ritorno fascista e l'occupazione tedesca” (Maglie 2021: 246). Nacquero così i “Comitati di agitazione” e Buozzi e i commissari si costituirono in “Esecutivo segreto”, misura a cui il ministro dell'Interno della Rsi, Buffarini Guidi, reagì ordinando l'arresto dei firmatari; fu in questo frangente che si diffuse la notizia che Roveda e Buozzi fossero morti. *L'Avanti!* clandestino dell'11 ottobre informò che invece erano vivi e tiravano le fila dell'attività clandestina (Mammarella 2014: 304) non solo sul terreno sindacale. Il 27 ottobre, infatti, Buozzi insieme a Nenni, a Clement Attlee – capo del Labour party inglese – e Walter Citrine – capo delle Trade Unions – inaugurò le trasmissioni di Radio Londra.

I negoziati per definire natura, contenuti, gruppi dirigenti della Confederazione non furono semplici né lineari e, almeno nella difficile fase di avvio, Buozzi fu la cerniera fra democristiani e comunisti. Fin dalla nomina a commissario egli aveva esplicitato la convinzione che il sindacato dovesse essere unitario, tuttavia nel rapporto triangolare socialisti, comunisti e cattolici, anche Di Vittorio si fece interprete dell'esigenza di unità, tanto che in più di una occasione questi incontrò da solo Gronchi e Grandi dopo che Buozzi aveva manifestato perplessità per via del fatto che i cattolici obbedivano alle gerarchie dell'Azione Cattolica e del Vaticano (Turone 1992). Si aggiunga che i cattolici a loro volta avevano delle riserve, specie nei confronti dei comunisti perché sapevano che informavano costantemente Mosca e, secondo loro, non a torto, miravano all'egemonia. Il punto è che grazie alla sua storia personale, Buozzi rappresentava la garanzia dell'adesione delle masse lavoratrici del nord al patto unitario. Era proprio questo il nodo da sciogliere: l'unità. Di Vittorio era a conoscenza delle recenti perplessità di Buozzi sui cattolici perché gliele aveva esposte, ma pragmaticamente entrambi ritennero possibile da subito un coordinamento con loro puntando ad una forza unitaria all'insegna di una collaborazione realisticamente fattibile, fra i differenti schieramenti.

Tuttavia le riserve dei cattolici nei confronti dei comunisti rischiavano a loro volta di complicare il già difficile quadro e allontanare il risultato di una confederazione sindacale unitaria che nonostante timori, distinguo e perplessità era obiettivo comune. Certo, la storia interrottasi bruscamente nel 1926 deponendo a favore di un rapporto privilegiato fra la corrente comunista e quella socialista unite nella CGdL che nemmeno la frattura del 1921, che portò alla nascita del PCd'I, riuscì a spaccare (Righi 1994).¹²

I nazisti provarono a rompere la resistenza passiva della cittadinanza con alcune misure. Così romani furono allettati dalla promessa di ottimi salari e nessun problema di cibo se avessero raccolto l'invito a recarsi in Germania a lavorare, ma si presentarono in pochissimi. Per ristabilire i collegamenti stradali e ferroviari si introdusse il lavoro obbligatorio ma anche in questo caso furono pochi a presentarsi, tanto che il Comando tedesco interpretando questi atteggiamenti come atto ostile (in effetti in certo modo anche questa era resistenza) dispose che chi non avesse ottemperato al richiamo (disposto dal Ministero dell'Interno per le classi dal 1910 al 1925) o chi "cerca di sottrarsi in qualsiasi maniera, soprattutto cambiando residenza, sarà punito secondo le leggi germaniche di guerra" (Giannini 2004: 70). In tale contesto ogni forma di disobbedienza acquistava un grande valore politico anche se le motivazioni personali, il tenersi in disparte fino a quando la guerra fosse finita, era una componente altrettanto importante di questi rifiuti.

Roma rientrava nel fronte meridionale comandato dal Feldmaresciallo Kesselring il quale emanò un'ordinanza stampata in molte copie di manifesti affissi in strada e pubblicata su *Il Giornale d'Italia* e *Il Messaggero* nella quale si informava che l'Italia era dichiarata territorio di guerra, soggetto alle leggi tedesche di guerra. La lotta armata in città fu l'inevitabile conseguenza, infatti fu prontamente costituita l'organizzazione militare socialista clandestina posta sotto la presidenza di Pietro Nenni. Alla direzione militare furono nominati Pertini, Andreoni, Vecchietti, ai quali venne inoltre affidato rispettivamente il comando di una zona. Anche la federazione giovanile si riorganizzò prontamente, sotto la guida di Leo Solari, con Piero Boni – futuro segretario generale aggiunto della Cgil – incaricato della organizzazione della struttura militare giovanile. La necessità di riorganizzare l'apparato militare fu anche frutto dell'accordo tripartito (Pci, Psiup, Pd'A) siglato nell'ottobre '43 che prevedeva la formazione di tre differenti organismi militari. Ciò determinò una nuova situazione che rese necessario per il Psiup portare a termine la costruzione della rete socialista, correggendo tutte le manchevolezze (Conti 2016: 173). Operare su Roma però era complicato e molto rischioso; l'apparato repressivo era efficiente, sempre all'erta, e si avvaleva di spie e

¹² L'autrice qui ribalta la tesi della subordinazione del sindacato al partito e cerca di dimostrare che l'autonomia della Cgil (durante la segreteria Di Vittorio) era obiettivo strategico del Pci.

di informatori disposte a tutto in una città che in quei mesi terribili conobbe la fame vera e la paura. Il 15 ottobre l'occupante mise a segno il primo risultato con l'arresto di Zagari, Corona, Saragat e Pertini; i primi due rilasciati per mancanza di indizi, gli altri trattenuti agli arresti. Era necessario dunque rimodulare i compiti e dotarsi di un sistema di informazioni che neutralizzasse il più possibile l'azione repressiva. Fu così impostato un servizio informazioni che vedeva membri delle cellule socialiste infiltrarsi nei comandi tedeschi, nella Polizia Africa Italiana (PAI), nel Comando SS italiane, nel Tribunale Militare Supremo a Regina Coeli, al Policlinico, al Ministero dei Trasporti: una fitta rete operativa che subito raccolse importanti risultati, primo fra tutti il collegamento con i servizi americani, l'OSS (Boni 1995: 33-35), per il quale preparava ben due bollettini al giorno fatti pervenire per il tramite di Peter Tompkins.¹⁵ Responsabili di questo servizio furono nominati Vassalli e Graceva e benché la memorialistica si è dedicata più all'attività dei comunisti, i socialisti a Roma non furono da meno e da questo momento in poi – aderendo alla parola d'ordine della Resistenza europea: “rendere la vita impossibile agli occupanti” (Giannini 2004: 78) - portarono a compimento numerosi attentati contro i tedeschi, organizzarono l'addestramento all'uso delle armi e degli esplosivi, la raccolta delle armi, un servizio di controspionaggio, una rete di alloggi clandestini, un servizio di assistenza medica per i feriti nonché un “ufficio falsi” per documenti e lasciapassare (Archivio Irsifar 1944).

Ai fini dell'organizzazione di un efficiente sabotaggio, fu particolarmente importante il ruolo delle squadre di ferrovieri nella guerriglia urbana, i quali sabotavano locomotive e binari per rallentare i trasporti di truppe e merci, segnalavano i transiti dei treni merci che trasportavano armi e carburante, l'ubicazione dei centri nevralgici da bombardare, i transiti di truppe. Il 1943 si chiuse con una crisi del fronte militare socialista con Perna che passò al Pci, Andreoni che venne rimosso dall'Organizzazione Militare e Vassalli chiamato a far parte della segreteria generale del partito. Il Psiup quindi rimodulò l'organizzazione delle formazioni e sulla scorta dell'esperienza dei comunisti ridusse il numero dei combattenti per formazione e si utilizzarono solo membri scelti. Ma un ruolo importante in questa riorganizzazione lo ebbe anche lo sbarco di Anzio (22 gennaio 1944) che lasciava presagire un rapido arrivo degli americani, da preparare e accompagnare con una insurrezione popolare. Il giorno dello sbarco furono fatti evadere da Regina Coeli con una brillante operazione Pertini, Saragat, Carlo Bracco, Torquato Lunedei, Luigi Andreoni, Ulisse Ducci, Luigi Allori (Conti 2016). I prigionieri furono liberati utilizzando documenti falsificati, ciò testimonia l'esistenza

¹⁵ Agente segreto dell'OSS arrivato in Italia dopo l'armistizio, si occupò di creare una rete simile all'OSS, di italiani di provata fede antifascista.

di una logistica efficiente che si avvaleva di una rete di infiltrati e di un “ufficio falsi” attivo ed efficace (Archivio Irsifar 1944).

La rinascita del sindacato democratico

Sul versante sindacale, gli ultimi scorcì del 1943 furono caratterizzati da importanti passi avanti in tema di unità; la nomina dei delegati alla prosecuzione della trattativa lasciava ben sperare, il quadro insomma sembrava stesse ricomponendosi.

Invece dal sud liberato arrivò una tegola inaspettata. Gli alleati avevano messo fuori legge i sindacati fascisti così i “vecchi” sindacalisti del periodo prefascista ricostituirono il sindacato democratico, la CGL, di impronta classista, senza la componente cattolica. Forse la diversa situazione in cui si trovavano ad operare - era pur sempre un’occupazione, ma di segno completamente diverso e soprattutto con finalità diametralmente opposte, dato che le truppe alleate stavano liberando la penisola - condizionava la visione e le scelte. Infatti la natura che si voleva attribuire al sindacato era sensibilmente diversa da quanto stavano realizzando a Roma. In primo luogo il sindacato appena rifondato non accettava la subordinazione alla politica, non accettava la presenza di funzionari calati dall’alto con incarichi e responsabilità maggiori di quelle attribuite a loro. Soprattutto la componente comunista era schierata su queste posizioni di radicale opposizione sia al metodo adottato a Roma, sia alla linea di unità nazionale, che comportava il rifiuto di quanto si stava realizzando a fatica in campo sindacale. Eugenio Reale, responsabile del Pci della Campania arrivò a Napoli il giorno dell’armistizio e di fronte ai napoletani che rifiutavano la linea adottata dal partito, ammise la propria impotenza. E difatti i “napoletani” fondarono una nuova federazione comunista che prese il nome dal quartiere (Montesanto) in cui fu fondata (Alosco 1979). Costoro rifiutavano l’alleanza con i partiti borghesi, preferivano una linea rivoluzionaria determinando con ciò una seria frattura in seno al neocostituito fronte unitario, che durò fino a tutto il mese di dicembre. Come se non bastasse, le perplessità democristiane in un contesto avvertito come ostile si tradussero nella rinascita della CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori) che nel corso della prima assemblea degli iscritti approvò un ordine del giorno che stabiliva la natura giuridica del sindacato.

Dopo una prova di grande determinazione e di resistenza, sfociata in quattro giornate di combattimenti con i quali costrinsero i tedeschi alla ritirata (Aragno 2010: 207-233), i napoletani senza aspettare direttive né “aiuti” provvidero a ricostituire i partiti e la Confederazione del lavoro, anch’essa - come il partito - collocata su una linea antagonista a quella unitaria-nazionale. In primo luogo rinacquero le leghe, a partire da quella dei ferrovieri seguita nel giro di pochi giorni da altre 25, quindi ri-

sorsero le Camere del Lavoro (Napoli, Pozzuoli, Castellammare di Stabia, Nola, Torre Annunziata). In contrapposizione con Roma, gli esponenti locali di Pci, Psiup e Pd'A fondarono la CGL che non comprendeva i cattolici perché considerati contrari alla concezione classista che si voleva porre alla base del rinato sindacato, la cui azione non si sarebbe limitata alla sfera contrattuale ma ad organizzare la lotta allo sfruttamento e la fuoruscita dal capitalismo. Così, per reazione, i cattolici rifondarono l'antica CIL (Confederazione Italiana del Lavoro) completando un quadro che riportava agli anni precedenti l'affermazione del fascismo.

La realtà napoletana rischiava di pregiudicare il faticoso negoziato in atto a Roma; occorreva che nel sud liberato la situazione fosse omogenea con quella romana. Ma siccome a Napoli sembrava compromessa, perché il controllo dell'ala radicale sul partito e sulla CGL da parte della frazione scissionista era pressoché totale, ci si spostò su Bari dove venne convocato il congresso del CLN a margine del quale ci fu anche un convegno/congresso sindacale. Così il 28 e 29 gennaio '44 vennero ufficializzate la rinascita della Dc, del Psiup e del nucleo originario della Confederazione unitaria che comprendesse Pci, Psiup, Dc.

Il collegamento fra i negoziati di Roma e Bari era tenuto da Lizzadri, partito il 23 gennaio da Roma clandestinamente, con documenti falsi, al posto di Buozzi. Il Convegno nominò quest'ultimo segretario generale e vice segretari Roveda e Grandi. La decisione fu seguita da una polemica aperta dai comunisti, scontenti per il risultato che, dissero, dipese dalla situazione favorevole ai socialisti da essi stessi creata (Turone 1992: 74).

Diverso il clima e lo stato delle trattative a Roma, dove Buozzi rappresentava il punto di mediazione fra le forze impegnate nell'ardito disegno. I tre partiti convergevano sul sindacato unitario, tuttavia il modo di concepire l'unità ed il ruolo del sindacato era piuttosto differente. Un grosso scoglio era rappresentato dal problema della validità da dare ai contratti, che Buozzi risolveva attraverso il riconoscimento giuridico del sindacato e la sua obbligatorietà; in questo modo i contratti sarebbero stati validi *erga omnes*. Nella visione di Buozzi, il sindacato riconosciuto giuridicamente avrebbe favorito la realizzazione ed il mantenimento di una struttura unitaria, unica, che puntasse a rappresentare tutti i lavoratori e costituire un governo operaio. Non voleva un sindacato "area propria" di un partito, a tal fine riteneva prioritario superare le divergenti posizioni ideologiche:

Il sindacato giuridico – scriveva Buozzi - ha la rappresentanza totalitaria della categoria professionale e il diritto di stipulare contratti di lavoro i quali hanno forza obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria per la quale il sindacato è costituito (Archivio Fondazione Buozzi 1944).

Il negoziato procedeva in un contesto di crescente pericolo: la Resistenza stava alzando il tiro e aumentando la pressione sul nemico al nord, dove nonostante i rischi che gravavano sugli organizzatori di scioperi e manifestazioni ci furono altre e più significative astensioni dal lavoro, mentre a Roma, per quanto limitate dal contesto urbano e dalla massiccia presenza degli occupanti, le azioni partigiane segnavano un aumento considerevole sempre nell'ottica non tanto di infliggere gravi danni quanto creare attorno al nemico un clima di incertezza e di pericolo. Le borgate romane diventarono il "centro della città e della sua lotta di liberazione" (Conti 2016: 258).¹⁴ Durante l'occupazione per periodi non brevi un numero significativo di uomini, i dati parlano di 200-400 mila, vivevano nascosti per evitare la cattura, l'arruolamento forzato, la deportazione in Germania. Si trattava prevalentemente di ebrei sfuggiti al rastrellamento del 16 ottobre, renitenti alla leva, partigiani, militari che dopo l'8 settembre avevano abbandonato la divisa. Costoro affollavano le grotte del Quadraro, le cantine, le case abbandonate della cintura periferica e in determinati momenti uscivano allo scoperto per compiere rapide azioni di guerriglia.

Il 18 febbraio del '44 grazie all'azione coordinata della cellula ferrovieri e del Gap socialista della VII zona, alla stazione Ostiense furono fatti saltare sei vagoni carichi di armi tedesche da usare contro gli alleati sbarcati ad Anzio. Il generale Clark¹⁵ in persona si congratulò con il comando della Brigata Matteotti. A metà marzo però quasi tutti i socialisti della VI zona (Appio, Prenestino, Esquilino, Celio) furono arrestati in seguito ad una delazione, che si confermava uno dei pericoli maggiori in questa contraddittoria e multiforme città in cui, è innegabile, l'attendismo era forse la caratteristica che preoccupava maggiormente la guida politica della Resistenza. In questo contesto maturò l'attentato di via Rasella, il più grave attentato all'interno di una città contro i tedeschi perpetrato in tutta l'Europa occidentale. Il responsabile politico, Amendola, disse proprio che esso serviva a risvegliare la coscienza dei romani, sollecitarli alla resistenza e nello stesso tempo costringere i tedeschi a rispettare la natura di "Città aperta" di Roma e smilitarizzare il centro (Amendola 1948: 1). È nota la reazione nazista all'attentato, che ebbe come epilogo la tragica rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Al nord la situazione era molto diversa e nonostante i pericoli crescenti dovuti ai bombardamenti da una parte e alla violenza esercitata dagli occupanti, furono indetti

¹⁴ Fu caratteristica delle borgate praticare un ribellismo "anarcoide", istintivamente e non razionalmente antifascista, condiviso da tutta la popolazione, anche coloro che in stato di necessità fecero buon viso al fascismo dando un consenso interessato, opportunistico, ma dopo il 25 luglio riversarono tutta la loro frustrazione e la rabbia per le pessime condizioni di vita, per la scelta di portare il paese in guerra, per l'epilogo che essa stava assumendo mentre cresceva l'attesa degli alleati.

¹⁵ Il Gen. Mark Clark era al comando delle truppe Usa impegnate nella campagna d'Italia, la V Armata che entrò a Roma, liberandola, il 4 giugno 1944.

altri scioperi. Tuttavia gli organizzatori avevano delle incertezze non di poco conto: i socialisti erano preoccupati della lentezza con cui gli alleati risalivano la penisola e l'entusiasmo iniziale, prodotto dallo sbarco di Anzio, lasciò il posto alla angosciata attesa durante la quale non si voleva esporre inutilmente i militanti, vista la durezza della repressione nazista. Il problema delle rappresaglie era reale e sentito, come dimostra la vicenda delle Fosse Ardeatine; al momento era oggetto di discussioni all'interno del partigianato e in seguito fu al centro di aspri confronti, dibattiti e polemiche in sede giudiziaria, politica e storica.

Su questo problema si registravano posizioni discordanti e, nel caso dei partiti più moderati, di vera contrapposizione. Eugenio Colorni, capo partigiano socialista e responsabile dell'*Avanti!* clandestino, considerando che sui partigiani gravava la responsabilità di organizzare operazioni, fu fra coloro che agli inizi della resistenza tenevano conto del rischio delle rappresaglie, e limitava conseguentemente le azioni per non sottoporre la popolazione a questo rischio. Tuttavia iniziative violente ed ingiustificate da parte tedesca e repubblicana ci furono ugualmente, così si decise di non cedere al ricatto ed organizzare ugualmente attacchi, sabotaggi, scontri. Il dilemma si sciolse – parzialmente - decidendo di eseguire azioni in particolare contro i fascisti e le spie, e visto che le rappresaglie erano prassi dei tedeschi si decise che questi sarebbero stati colpiti solo se era possibile eliminare ogni traccia che consentisse di risalire agli esecutori (Corvisieri 2005: 210). Fra l'altro le rappresaglie contribuivano ad accrescere l'odio nei confronti dell'occupante, per cui con uno sguardo cinico ma realista potremmo dire che esse erano funzionali alla crescita, numerica ed organizzativa, del partigianato e dello spirito resistenziale. In queste condizioni lo sciopero insurrezionale venne accantonato.

La Resistenza romana viene disarticolata

Nel frattempo a Roma l'organizzazione militare socialista veniva scompaginata: nella primavera del 1944 fu arrestato Giuliano Vassalli (3 aprile) nel corso di un'operazione realizzata grazie ad una spia infiltrata nell'Organizzazione Militare; assieme a lui anche Gracceva venne arrestato e nel giro di pochi giorni il vertice direttivo del Centro fu disgregato. La stessa sorte il 13 aprile toccò a Bruno Buozzi, che dal 16 settembre del '43 viveva cambiando spesso rifugio per sfuggire alla cattura, anche se alcuni compagni lamentavano la sua scarsa attenzione alle regole della clandestinità. Arrestato, fu portato in via Tasso ma ancora oggi non sono del tutto chiare le dinamiche dell'arresto e ancor di più quelle del suo assassinio. Sorte peggiore toccò

a Eugenio Colorni, ucciso in strada, a piazza Bologna il 28 maggio, da uomini della famigerata “Banda Koch”.¹⁶

Grazie a delazioni e ad un perfezionamento delle azioni repressive di nazisti e fascisti, i partiti antifascisti furono pesantemente colpiti, quindi si posero il problema della liberazione dei detenuti politici e della eliminazione delle spie ma, soprattutto, quello di organizzare una insurrezione (i più la collegavano alla risalita degli americani, prima del loro ingresso a Roma) che “avrebbe dovuto conferire alla vicenda resistenziale della capitale un carattere di profonda rottura storico-politica con l’eredità fascista e liberale” (Conti 2016: 180-181).

In seguito all’esperienza del nord industriale, si decise di indire uno sciopero generale per il 5 maggio che però fallì, dimostrando i limiti dell’antifascismo romano; esso

tuttavia rappresentò, in piena occupazione nazifascista della città, un elemento di connessione tra il piano sociale più largo della lotta di liberazione e quello più ristretto della guerriglia urbana che i partigiani avevano già tentato di collegare attraverso ‘comizi volanti’ del Psiup nei quartieri di Tor di Nona, Trastevere e Trionfale (Conti 2016: 183).

I tedeschi avevano destinato lo stabile di via Tasso, in cui era ospitato l’ufficio culturale dell’Ambasciata tedesca, a sede del Comando del Servizio di sicurezza e della Polizia di sicurezza comandate dal tenente colonnello Herbert Kappler. Qui venne allestito un carcere tristemente noto perché ospitava persone che potevano essere trattate in arresto senza motivo, detenuti interrogati e torturati che da lì uscivano per andare in carcere a Regina Coeli, oppure in Germania o a Forte Bravetta per essere fucilati. Proprio da qui furono prelevati molti prigionieri per la fucilazione alle Fosse Ardeatine e in via Tasso fu rinchiuso Buoizzi dopo l’arresto, avvenuto – come abbiamo detto – in circostanze ancora non del tutto chiare, che hanno alimentato nel tempo illusioni, polemiche e differenti spiegazioni e tesi di tipo complottista, secondo le quali la sua scomparsa avrebbe “risolto qualche problema”. Senza Buoizzi il tavolo del negoziato sarebbe stato sgombrato dal tema più indigesto ai comunisti: il sindacato giuridicamente riconosciuto, su cui Buoizzi avrebbe tenuto il punto, forse persino fino alla rottura. In secondo luogo, si sarebbe aperta la strada per indicare un diverso leader della Confederazione, ruolo che con tutta probabilità Buoizzi avrebbe invece conservato per sé in quanto segretario generale al momento dello scioglimento della CGdL, come confermato al Congresso di Bari.

¹⁶ Reparto di speciale polizia della Repubblica sociale fondato da Pietro Koch, già militare nel corpo dei Granatieri di Sardegna, in congedo nel 1940, richiamato nel 1943. La “Banda Koch” – come fu denominata – svolse attività repressiva contro i partigiani, macchiandosi di orrendi reati per i quali, nel 1945, alla giovane età di soli 27 anni, Pietro Koch fu processato, condannato e giustiziato.

La sua cattura potrebbe essere spiegata con ipotesi convergenti: specie all'inizio della sua latitanza, egli non fu troppo attento nel rispettare le regole della clandestinità, condizione questa che facilitò la delazione e dunque l'arresto. Il 16 settembre trovò rifugio in un appartamento con doppia uscita, per favorire la fuga. Ma qui egli riceveva le visite di giovani socialisti che vedevano in lui il sindacalista esperto e preparato, l'autentico rappresentante dei lavoratori; in pratica il nascondiglio lo conoscevano tutti. Oreste Lizzadri era preoccupato e riteneva il rifugio per niente sicuro, così si rivolse a Domenico De Ritis (Archivio Fondazione Nenni 1945).¹⁷

Buozzi lasciò subito quella casa e per un breve periodo, solo una settimana, andò ospite di Fiammetta Longo, figlia del colonnello Longo, antifascista, e lei stessa impegnata nella Resistenza. Quindi De Ritis lo accolse in casa sua per un lungo periodo, dal novembre del 1943 al febbraio del 1944, che tuttavia Buozzi, divenuto più accorto usò "con prudente saltuarietà" (Mammarella 2021: 311), infatti in gennaio si stabilì in un appartamento ai Parioli di proprietà di Luciano Pertica, parente di Fiammetta Longo tornato al suo paese dopo l'arrivo dei nazisti. Era una casa con giardino ed un alto muro di cinta che aveva anch'essa un ingresso secondario per la fuga ed un armadio-nascondiglio in caso di irruzione. Si trovava in questa casa quando si svolse il Congresso di Bari che lo elesse segretario generale.

Sulla questione di chi dovesse recarsi al Congresso non si ha ancora una spiegazione certa ed univoca. Per alcune fonti sembra che toccasse proprio Buozzi, ma troviamo le prime incongruenze che connotano la vicenda in modo ambiguo e suscitano perciò legittimi interrogativi, anche in seguito alle notizie emerse su De Ritis. Lizzadri disse di esser stato prescelto lui per il viaggio, anche se considerato troppo rischioso per un uomo di sessanta anni (si dovevano passare le linee nemiche e seguire percorsi tortuosi che comprendevano tratti in auto, a piedi, in barca e a quanto disse poi Piero Boni,

¹⁷ Socialista dal 1912, De Ritis fece una brillante carriera nell'ambito bancario. Collaboratore di Giacomo Matteotti, dopo il suo assassinio fu amico molto vicino alla famiglia, collaborò con la vedova per la gestione della casa e delle proprietà e fu tutore dei figli. Il Comitato d'azione antifascista creatosi in seno alla Banca Nazionale del Lavoro il 9.6.1944 comunica al CLN, che ratifica il giorno dopo, di aver designato il presidente Domenico De Ritis a Commissario della stessa. Il suo nome però figura anche in un elenco di persone designate dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS) per raccogliere notizie. De Ritis, da amministratore della famiglia Matteotti, poteva raccogliere notizie e sorvegliare da vicino gli eredi del martire socialista. L'interessato spiega che le somme ricevute erano quote trasferite dalla DGPS per riparare i danni provocati alla famiglia Matteotti, colpita nei propri interessi (bestiame, terreni ecc.) e per questo risarcita con la cifra di un milione che la vedova considerò un prestito che tuttavia non riuscì a rimborsare. Risultò iscritto sia al PNF dal 1933, ma l'iscrizione era stata retrodatata al 1921, che al partito socialista ricoprendo posizioni di rilievo. Dalle indagini degli inquirenti emerse che De Ritis intratteneva rapporti con la DGPS con lo pseudonimo "Tisde" ricevendone un compenso di 1800, poi 2000 lire al mese fino al gennaio del '44. Emilio Canevari, in qualità di sottosegretario al Ministero dell'Interno, il 27 luglio '44 scriveva a Nenni che dai documenti riservati trasportati al nord, De Ritis risultava a libro paga della DGPS fin dal 1927.

non era escluso si dovessero usare le armi). Due dirigenti socialisti, Zagari e Vassalli, confermarono fosse Buozzi colui che doveva partire mentre l'agente italiano dell'OSS, Mauro Zamparo, lo esclude e sostenne che a Roma Tompkins – suo capo – gli presentò solo Lizzadri. La Longo che aveva fatto da tramite per mettere l'appartamento dei Parioli a disposizione ed era in contatto con De Ritis, dichiarò che questi l'aveva messa al corrente di un fatto singolare: gli era stato raccontato che alcuni compagni si erano recati da Buozzi per accompagnarlo nel luogo concordato per il suo trasferimento al Sud ma non lo avevano trovato, così al suo posto partì Lizzadri.

Il fatto sembrava strano perché Buozzi era all'erta, non si era mosso da casa – come lui stesso testimoniò - e non sapeva di esser stato sostituito da Lizzadri. Sembra che il cambio sia stato voluto da Nenni il quale temeva per l'incolumità del leader sindacale. In quell'appartamento infatti Buozzi si sentiva al sicuro, tanto da ospitare la moglie, però per non correre rischi che la strana vicenda del suo mancato trasferimento faceva intravedere, cambiò ancor una volta rifugio. Si trasferì nel quartiere Prati, in via Pompeo Magno, nella casa di Ivo Coccia, dirigente democristiano e partigiano antifascista che si era rifugiato con una formazione sui Monti Lucretili, non troppo distante da Roma. Quando Ivo Coccia fu catturato sui Monti Lucretili, sua moglie prontamente si recò all'appartamento di via Pompeo Magno per avvertire Buozzi e il pittore Renato Guttuso, che viveva al piano di sopra, di una probabile imminente perquisizione dello stabile. Così Buozzi dovette ancora cercare De Ritis, il quale organizzò il trasferimento di Buozzi nella casa di un suo amico democristiano, Guido Rossi, in Viale Trastevere (Mammarella 2021: 319). In quel periodo molti socialisti furono arrestati, soprattutto grazie a spie, delatori, doppiogiochisti; la situazione diventava sempre più pericolosa e importanti dirigenti avevano trovato rifugio in Vaticano: Nenni, Calamandrei, Saragat, Bonomi erano ospitati nel Seminario Lateranense ma lo stato di insicurezza era tale che anche il Vaticano rischiava di non assicurare l'incolumità, che la sua extraterritorialità in definitiva garantiva. Questo perché grazie a misure illegali, la banda di Pietro Koch fece ripetute irruzioni nelle sedi della Chiesa¹⁸ con l'appoggio di Kappler, il quale lo autorizzò a violare l'extraterritorialità del Vaticano per arrestare il generale Mario Caracciolo di Feroletto, uno dei pochi che si era opposto ai tedeschi. Tuttavia se si fosse agito con prudenza, cercando di diffondere il meno possibile la notizia, rifugiarsi in Vaticano sarebbe stato un ottimo risultato. Quindi Nenni si offrì di intercedere per Buozzi ma il permesso tardò troppo e il 13 aprile, il giorno prima del suo trasferimento, Buozzi fu arrestato.

Questa circostanza messa vicino al fatto che De Ritis informò la Longo dell'arresto già il mattino seguente, quando la notizia non era stata diffusa, fece cadere molti so-

¹⁸ La notte fra il 3 e 4 febbraio, Koch progettò e portò a termine un assalto al convento annesso alla Basilica di S. Paolo, grazie al quale arrestò ebrei, renitenti alla leva, ex-funzionari di polizia e militari di rango per un totale di 67 persone.

spetti su di lui, che poco tempo dopo risultò sul libro paga della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS). Nell'autobiografia del capitano delle SS Erich Priebke questi scrisse che l'arresto fu possibile "grazie ad una spia infiltrata nell'organizzazione che il sindacalista aveva creato. Si trattava di una persona insospettabile che faceva il doppio gioco" (Priebke e Giachini 2003: 137).

L'arresto fu un durissimo colpo per il sindacato e per tutta la Resistenza romana, che iniziò subito a prendere in considerazione diverse opzioni per liberarlo. Si pensò ad un attacco massiccio a via Tasso, ma l'ipotesi venne esclusa quasi subito e si decise di ricorrere alla corruzione; in un primo tempo si pensò alle guardie carcerarie, ma fallito il tentativo si pensò direttamente a Kappler attraverso Ursula Burger, sua amante e figlia del capo ufficio stampa dell'Ambasciata tedesca (Mammarella 2021: 331). Buozzi, aveva declinato le sue generalità come Mario Alberti, un nome di copertura, ma nel giro di tre giorni le autorità sapevano benissimo chi avevano arrestato in realtà. Dopo aver incassato la ragguardevole somma di un milione per firmare un ordine di scarcerazione falsificato dalla Resistenza, venne liberato un prigioniero che si rivelò essere "il vero" Mario Alberti, un detenuto comune ristretto a Regina Coeli, invece di Buozzi. Questi rimase in cella insieme a 120 altri prigionieri destinati come lui al nord, con i tedeschi in fuga a causa dell'avvicinarsi degli alleati. La notte fra il 3 e il 4 giugno Roma assisteva ad uno "spettacolo" impensabile: mentre i primi reparti americani entravano da sud, i tedeschi fuggivano da nord. In quelle ore concitate, a via Tasso arrivarono tre autobus e qualche camion malmesso in cui vennero stipati i prigionieri; Buozzi fu fra i primi ad entrare mezzora dopo la mezzanotte sul cassone dell'ultimo camion.

La gente era troppa e per far posto a due SS scesero due passeggeri, uno dei quali era l'avvocato Vittorio Bonfigli che poi testimonierà l'accaduto. I due fortunati seppero di essersi salvati solo dopo aver appreso la notizia dell'eccidio. Il viaggio fu molto lento, la strada intasata, i mezzi malfunzionanti e gli aerei alleati creavano problemi con dei bombardamenti di disturbo. Il traballante camion che portava Buozzi impiegò ore per coprire pochi chilometri, poi presso la località La Storta, sulla Cassia, prese una via sterrata e lì, fatti scendere i prigionieri, vennero giustiziati con un colpo alla nuca. Responsabile della decisione fu Priebke, già distintosi alle Fosse Ardeatine (Castronovo 2014; Mammarella 2014: 333-343).¹⁹

¹⁹ Karl Hass, ex maggiore delle SS addetto al servizio informazioni per l'estero, poi assoldato dai Servizi Usa, intervistato da *Il Messaggero* nel 1996 affermò che l'ordine di uccidere fu dato da Priebke e che Buozzi non doveva morire perché doveva essere consegnato a Mussolini, certo che avrebbe collaborato nella realizzazione della "socializzazione" che tuttavia era osteggiata dai nazisti. Anche Gilles Martinet in una intervista a *La Repubblica* e a *Il Corriere della Sera* del 7 agosto 1996 sostiene che l'ordine venne dato dal capitano Priebke.

Il 4 giugno gli Alleati entrarono a Roma senza combattere, ma i romani sapevano che la guerra non era finita, così come i partigiani sapevano, o meglio intuivano, di non esser stati riforniti di armi non a caso. Coloro che sfilavano erano gli stessi che avevano bombardato la città provocando 1500 vittime civili a San Lorenzo (Maglie 2021: 13-15), ma i popolani non sapevano che si trattava anche di coloro che fornivano di aiuti la Resistenza per organizzare l'insurrezione popolare armata. Pochi giorni dopo la liberazione, il 9 giugno, i leader sindacali delle tre correnti firmarono il celebre Patto di Roma retrodatandolo al 3 in omaggio a Buozzi, il quale aveva portato avanti le trattative in rappresentanza dei socialisti (Boni 1984: 126).

Nasceva così, con l'accorta regia dei partiti e il negoziato dei sindacalisti di matrice comunista, socialista e democristiana, la nuova Confederazione Generale del Lavoro; tuttavia il "Patto" non era che la traduzione della volontà unitaria espressa in primo luogo dal mondo sindacale, la manifestazione di un comune sentire i problemi della classe lavoratrice nel contesto di una società gravata da mille problemi determinati dal conflitto, da un ventennio di dittatura e dunque dalla necessità di ricostruire un tessuto umano, economico, sociale. La vicenda umana di Buozzi tuttavia lasciò strascichi e interrogativi irrisolti, sia in merito all'arresto, che pure autorevoli – e credibili – testimonianze, fra cui quella di un protagonista, Eric Priebke, attribuiscono ad un "traditore" di cui non fece il nome, sia in merito alla mancata liberazione, con il "finto equivoco" che portò alla liberazione di un perfetto sconosciuto ("il vero" Mario Alberti), ed all'uccisione di Buozzi. Anche un suo sodale e compagno di lotte nella federazione dei metallurgici, Villani, con il quale il segretario della CGdL stava in contatto, risultò a libro paga dell'OVRA e ciò non fa che alimentare i dubbi. Illazioni di varia natura e provenienza sono state avanzate nel tempo, senza che si sia arrivati ad una verità riconosciuta come tale. Illazioni ed ipotesi: a chi ha giovato l'assassinio di Buozzi? C'è chi ha attribuito la responsabilità al Pci, chi ad un tragico destino, chi ai nazisti che non volevano far arrivare il sindacalista da Mussolini temendo una convergenza in nome degli antichi ideali socialisti un tempo condivisi, chi addirittura ha additato i socialisti "fusionisti" per i quali Buozzi ed il suo riformismo erano un problema. La supremazia dei socialisti, rimasti nell'immaginario collettivo i tutori e difensori dei lavoratori, si manifestò ancora, in maniera concreta e con notevole disappunto del Pci che era stato il motore trainante della Resistenza, alle elezioni per l'Assemblea Costituente, dalle quali risultò il secondo partito dopo la Dc e avanti al Pci. Ma il varo della Costituzione e le elezioni del 1948 inaugurarono una fase del tutto diversa che caratterizzerà la storia nazionale e mondiale fino al 1989.

[Articolo ricevuto il 27 Maggio 2021 – accettato il 10 Dicembre 2021]

Bibliografia

Aga Rossi, E.

1988 *Una Nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino.

Alosco, A.

1979 *Alle origini del sindacalismo, La ricostruzione della CGL nell'Italia liberata (1943-1944)*, Prefazione di Giorgio Benvenuto, Milano, SugarCo Edizioni.

Amendola, G.

1948 'Deposizione', *La Nuova Stampa*, 19 Giugno.

Aragno G.

2010 'Le Quattro Giornate. Appunti e note', *Meridione Sud e Nord del mondo*, 4, pp. 207-233.

Archivio Centrale dello Stato

1927-1944 Ministero dell'Interno, DGPS, Divisione Polizia Politica, Casellario Politico centrale, b. 896.

Archivio Fondazione B. Buozzi

1944 Fondo Buozzi, faldone 1, *Avanti!*, articolo firmato Quidam, pseudonimo di Buozzi.

Archivio Fondazione Nenni

1945 Serie "partito", b. 87, fasc.2187, sottofasc. 8.

Archivio Irsifar

1944 Gruppo di serie A. Serie I, doc. del Psiup e del Psi

Atkinson, R.

2008 *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Milano, Mondadori.

Bermani, C.

2003 *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, II ed. riveduta e ampliata.

Boni P.

1984 *1944. Bruno Buozzi e il Patto di Roma. Cronaca e storia dell'unità sindacale*, Roma, Ediesse.

1995 'Rapporti fra americani e resistenza italiana, in Gli Americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of strategic service (OSS) e la Resistenza italiana', *Atti del Convegno internazionale di studi storici*, Venezia, 17-18 ottobre 1994, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, pp. 33-35.

Castronovo, V.

2014 'Tragica fine di un leader', *Il Sole 24 ORE*, 1 Giugno.

Conti, D.

2006 *Le Brigate Matteotti a Roma e nel Lazio*, Roma, Odradek.

2016 *Guerriglia partigiana a Roma. Gap comunisti, Gap socialisti e Sac azioniste nella Capitale 1943-1944*, Roma, Odradek.

Corvisieri, S.

2005 *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Roma, Odradek.

Corvo, M.

1995 'L'O.S.S. e la campagna d'Italia', in *Gli Americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of strategic service (OSS) e la Resistenza italiana*, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, pp. 174-183.

Di Nolfo, E. e M. Serra

2010 *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza.

De Simone, C.

1994 *Roma città prigioniera*, Milano, Mursia.

Forbice A.

1994 *Sindacato e riformismo. Bruno Buozzi, scritti e discorsi (1910-1943)*, Milano, Franco Angeli.

Giannini, G.

2004 *Lotta per la libertà. Resistenza a Roma 1943-1944*, Roma, Edizioni Associate.

Lizzadri, O.

1963 *Il Regno di Badoglio*, Milano, Edizioni Avanti!

Maglie, A.

2021 *La pietà muore al tramonto. Buozzi, il Duce e la strage della Storta*, Roma, P.S. Edizioni di Holiday.

Maffioletti R.

2011 *La scelta. Roma 1943-1944*, Roma, Bentivoglio editori.

Malgeri, F.

1994 'Chiesa cattolica e regime fascista', *Italia contemporanea*, 194, pp.53-63.

Mammarella, G.

2014 *Bruno Buozzi (1881-1944). Una storia operaia di lotte, conquiste e sacrifici*, Roma, Ediesse.

Miccoli, G.

2003 'L'Italia cattolica e il fascismo', *La Rassegna mensile di Israel*, pp.163-186.

Neglie, P.

2017 *Il pericolo rosso, Comunisti, cattolici e fascisti fra legalità ed eversione 1943-1969*, Milano, Luni editrice.

Nenni, P.

1955 *Taccuino 1942*, Edizioni Avanti!, s.l.

Pecorari, P. (a cura di)

1979 *Chiesa, azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero.

Piffer, T.

2010 *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino.

Priebke, E. e P. Giachini

2003 *Autobiografia. Vae victis*, www.priebke.it, s.l.

Righi, M.L.

1994 'I rapporti fra Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)', *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, pp. 13-109.

Rizzato, L.

1979 '25 luglio: Che faranno i tedeschi?', *Storia Illustrata*, 257, p.16.

Saba, V.

1994 *Il Patto di Roma*, Roma, Edizioni Lavoro.

Santoni, A.

1989 *Le operazioni in Sicilia e Calabria (luglio-settembre '43)*, Roma, USSME.

Soave, E.

1976 'Azione antifascista e azione rivendicativa nel Nord', in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XVI.

Solari, L.

2009 *I giovani socialisti nel crocevia degli anni '40*, Roma, Odradek.

Tompkins, P.

2002 *Una spia a Roma*, Milano, il Saggiatore.

2009 *L'altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani e guerra di liberazione*, Milano, il Saggiatore.

Turone, S.

1992 *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza.

About the Author

Pietro Neglie is currently Associate Professor in Contemporary History at the University of Trieste. His research interests focus on fascism, fascist syndicalism, communism, the history of the trade union movement, Russian history, and contemporary terrorism. His most recent publications include: *Il pericolo rosso. Comunisti, cattolici e fascisti fra legalità ed eversione 1943-1969*, Luni editrice, 2017; 'Fiume, città contesa. Un laboratorio imperfetto e contraddittorio?', in *Giornale di Storia Contemporanea*, 2/2019; 'Komsomol'sk na Amure: la "città dei giovani", modello della nuova civiltà socialista e avamposto geostrategico nella Siberia orientale', in S. Misiani, R. Sansa, and F. Vistoli (eds.), *Città di fondazione. Comunità politiche e storia sociale*, Milano, Franco Angeli, 2020; 'Doveva morire? L'attentato di Zaniboni a Mussolini fra verità e menzogne', in *History and Modern Perspectives*, (История И Современное Мировоззрение), vol. 3, n. 1/2021.

PIETRO NEGLIE

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: PIETRO.NEGLIE@dispes.units.it